

**Vergès, F. (2019), *Un féminisme décolonial*, Parigi, La fabrique, pp. 143**

Marta Panighel

All'epoca delle sollevazioni globali delle donne, delle femministe e dei soggetti femminilizzati, Françoise Vergès, politologa e attivista decoloniale, riversa nel piccolo volume *Un féminisme décolonial* tutta l'urgenza di teorizzare e praticare un femminismo che cambi radicalmente l'esistente; un femminismo capace di opporsi alla sussunzione dei diritti delle donne da parte degli stati, dell'imperialismo, del neoliberismo, ma soprattutto a quello che l'autrice definisce femminismo "della civiltà" (*civilisationnel*); un femminismo riconoscente alle lotte delle donne del Sud globale, legato alle lotte decoloniali di liberazione, che deve avere «come obiettivo la distruzione del razzismo, del capitalismo e dell'imperialismo\*» (p. 12): un femminismo decoloniale.

Ancorandosi a solide basi storiografiche e teoriche, l'analisi di Vergès si dispiega nelle ricadute materiali che il sistema di dominazione di genere, razza e classe comporta nelle vite delle donne e delle femministe, fornendo uno strumento di approfondimento e comprensione utile sia al femminismo accademico che a quello politico. Il volume si struttura intorno a due capitoli dedicati al femminismo decoloniale e al femminismo della civiltà, anche se in realtà la tensione fra i due si svolge lungo tutto il testo; gli assi di analisi, i

---

\* La traduzione delle citazioni dal testo originale è dell'autrice.

temi e le questioni sollevati dall'autrice in questo modo si sovrappongono e si moltiplicano. Nella densità incalzante del testo è possibile, tuttavia, provare a isolare e analizzare almeno tre nodi: un approccio decoloniale alla costruzione e diffusione del sapere; la riappropriazione del termine femminismo e la sua declinazione in termini decoloniali; una critica serrata all'istituzionalizzazione del femminismo e alle sue strumentalizzazioni.

Il punto centrale nell'analisi di Vergès, premessa epistemologica entro cui si muove tutta la sua riflessione, è la volontà di costruire un sapere consapevole dei rapporti di potere coloniali e postcoloniali: se la colonizzazione è un evento limitato nel tempo, infatti, il colonialismo è un processo che continua a strutturare le relazioni di dominazione anche dopo la fine dei regimi coloniali. L'autrice, che non nasconde – anzi, mette avanti – la sua doppia postura, militante e accademica, evidenzia la necessità di una «lotta per la giustizia epistemologica» (p. 24). A fronte di un sapere eurocentrico, frammentato, gerarchico, il femminismo decoloniale rivendica una sovversione dei canoni di lettura dell'esistente: sulla scia di Fanon, bisogna allora finalmente riconoscere che il Nord, costituitosi ed arricchitosi grazie all'espropriazione coloniale del capitale economico e culturale, è una creazione del Sud. Ancora, a fronte della tentazione di includere nella narrazione egemonica i capitoli subalterni dimenticati o rimossi, Vergès propone di «cambiare il quadro teorico della scrittura della storia» (p. 97), per esempio riscrivendo «la storia del femminismo partendo da [i crimini] della colonia» (p. 29).

La nuova necessità di dirsi femministe, e di farlo all'interno della cornice del femminismo decoloniale, nasce per l'autrice dalla spinta dei movimenti globali contemporanei e dalla volontà di risignificare un posizionamento che attualmente viene rivendicato anche dalle destre. Il femminismo decoloniale, lontano dall'essere essenzialista, si struttura intorno alla «coscienza di un'esperienza profonda, concreta, quotidiana di un'oppressione prodotta da Stato, patriarcato e capitale, che fabbricano la categoria 'donne' per legittimare delle politiche di riproduzione razzializzate» (p. 39). Vergès teorizza dunque un femminismo per la liberazione di tutt\*, anti militarista e anti carcerale. Perché l'intersezionalità, in Europa, non rimanga una teoria astratta presa in prestito dalle femministe nere statunitensi, deve fare i conti con la storia coloniale, con le strumentalizzazioni del femminismo a fini razzisti, ma anche con le responsabilità stesse delle femministe occidentali. In questo senso, Vergès riprende il concetto di femonazionalismo, sostenendo che

in Francia tale processo ha avuto inizio non negli anni Duemila, ma già negli anni Sessanta con la creazione del Bumidom, l'ufficio per lo sviluppo delle migrazioni dai dipartimenti di oltre mare, il quale incoraggiava la migrazione femminile dai territori (ex) colonizzati con l'obiettivo di impiegare queste donne nel «industria della cura alla persona» (p. 84). La questione del lavoro domestico e di cura all'interno del capitalismo razziale, che introduce e conclude il volume, secondo Vergès deve essere al centro della teorizzazione e della lotta del femminismo decoloniale.

Infine, il libro dà spazio alla critica di quello che l'autrice definisce femminismo della civiltà, il cosiddetto femminismo "bianco borghese", il quale vorrebbe «imporre in nome di un'ideologia dei diritti delle donne un pensiero unico che contribuisce alla perpetuazione di una dominazione di classe, genere e razza» (p. 12). Anche in questo caso, Vergès struttura la sua analisi al di fuori di qualsiasi essenzialismo: pur riconoscendo l'importanza di nominare la bianchezza – altrimenti trasparente, naturalizzata, normativa – tale femminismo è definito *bianco* perché «appartiene a una parte del mondo che si è costruita su una ripartizione razzista del mondo» (p. 32). L'autrice ricostruisce meticolosamente i percorsi che hanno portato il femminismo radicale degli anni Settanta a subire, da una parte, l'assimilazione dello Stato e, dall'altra, un'istituzionalizzazione desiderata dalle stesse femministe. Rimuovendo i movimenti delle donne nelle fabbriche, i movimenti lesbici e queer, i femminismi antimperialisti, senza parlare della partecipazione delle donne del Sud globale ai movimenti di liberazione nazionale, la lotta delle donne ha perso così la sua portata politica sovversiva. Il femminismo della civiltà ha fatto «dei diritti delle donne un'ideologia dell'assimilazione e dell'integrazione all'ordine neoliberale» (p. 22), in cui la stessa richiesta di uguaglianza si basa sull'idea di una condivisione «dei privilegi accordati agli uomini bianchi dalla supremazia bianca» (*Ibid.*), ignorando le violenze strutturali contro le persone razzializzate. Esso ha adottato anzi un approccio riformista di lotta contro le discriminazioni che aderisce ai valori europei "di civiltà", assumendo posizioni anti Islam e anti migranti.

L'unica critica che si potrebbe avanzare a Françoise Vergès è forse quella di avere una prospettiva eccessivamente dicotomica. Consapevoli che la realtà contingente è più sfaccettata di una netta contrapposizione tra femminismo bianco borghese e femminismo decoloniale, crediamo che – in questo e in tutti gli altri casi in cui tale polarizzazione viene

sollevata da soggettività razzializzate – il compito delle femministe bianche non sia tanto quello di dimostrare di non essere “bianche come le altre”, quanto quello di stare in una postura di ascolto, apertura e autocritica. Solo così i femminismi accademici e politici saranno, se non decoloniali, almeno decolonizzati; solo così il femminismo servirà alla liberazione di tutt\*. Per citare la militante autoctona australiana Lila Watson: «se siete venute per aiutarmi, perdetevi il vostro tempo. Ma se invece siete venute perché la vostra liberazione è legata alla mia, allora lavoriamo insieme» (p. 33).